

«Un perverso intreccio che danneggia la convivenza» Da oggi a Capri un convegno dei giovani industriali

Se l'impresa non fa più affari con la politica

Spietata denuncia dell'intreccio tra politica e affari e proposta di riforma elettorale. È la voce dei giovani imprenditori della Confindustria. Un meccanismo perverso, dice il loro presidente D'Amato, nella relazione che aprirà oggi un convegno a Capri, ha coinvolto partiti e lobby di Nord e Sud. Tra gli oratori Andreotti, Reichlin, De Michelis, Sica, Carli, Misasi, Battaglia, Ventriglia, Gardini...

BRUNO UGOLINI

ROMA. Tornano alla ribalta, dunque, i giovani imprenditori. L'ultimo loro convegno, a Santa Margherita Ligure, si era risolto in uno scontro tra Romiti e De Benedetti, tra il capitalismo vecchio maniera e il capitalismo aggiornato. Questa volta, nel tradizionale incontro di Capri, l'attenzione è più spostata all'esterno, al sistema dei partiti. Ma il trentaduenne presidente Antonio D'Amato, nelle 35 cartelle che leggerà oggi, subito dopo il saluto di Pininfarina, cercherà di ribadire, anche sul tema all'ordine del giorno, due posizioni interne al mondo imprenditoriale. Esistono quelli che intendono contribuire effettivamente allo sviluppo produttivo, altri, e altri che presentano una componente finanziario-speculativa, forse inevitabile, poiché ogni specie animale ha i suoi parassiti. Insomma niente a che vedere, insiste D'Amato, «tra noi e quelli che fanno troppe concessioni alle facilonerie sociologiche del capitalismo trionfante». La staccata sembra rievocare, appunto, il trionfante intervento di Romiti al precedente convegno di Santa Margherita.

Il nocciolo delle tesi dei giovani imprenditori riguarda dunque il rapporto tra gli affari e la politica, i partiti. Questi ultimi sono considerati «mobili disciolti» che perdono il consenso spontaneo della gente e ricorrono all'uso clientelare del potere. C'è un processo degenerativo che intende la politica come occasione di affari, presente in tutti i partiti o quasi. Sono nate «consorterie... agglomerati che cementano affari e politica». I giovani imprenditori non pensano ad una «autoriforma» di tali partiti, ma a scorporarli, senza farne distinzione tra maggioranza e opposizione, sulle «forze sane, pulite, presenti ovunque... per una riforma istituzionale capace di costringere gli stessi partiti a cambiare non solo il loro modo di agire, ma anche il loro modo d'essere». Il sistema delle imprese è inteso a mettere in moto un tale processo poiché così si inciderà nel rapporto perverso tra Stato e mercato. Tale rapporto ora, infatti, conduce all'assenza sia di «un vero Stato», sia di un vero mercato. Ma quelli che un tempo si chiamavano i capitalisti sono stati forse tagliati fuori da tale meccanismo malato o non se ne sono invece serviti? D'Amato ammette che anche tra

Il presidente del Consiglio offre i numeri sulla criminalità ma nasconde le cause politiche Il caso Ligato resta un mistero

Andreotti, vecchie idee sul Sud Zangheri: chiudere il ministero e l'Agenzia

Sette righe per dire che non poteva dire nulla. Giulio Andreotti ha liquidato così la patata bollente dell'omicidio Lodovico Ligato. Rispondendo a Montecitorio alle numerose interrogazioni sul Sud e la criminalità, il capo del governo ha fornito alcuni dati già di per sé gravi ma che non costituiscono reale analisi. Ciò ha creato qualche imbarazzo pure al capogruppo Psi.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. La consegna del silenzio sembra totale e tutto sommato ben si attaglia al gabinetto Andreotti. Così, il giorno dopo le reticenze del ministro del Tesoro Guido Carli sulla vicenda della Bnl di Alliana, ieri mattina è stato il presidente del Consiglio in persona a chiudersi in un rigido mutismo su un altro spinoso argomento: quello dell'assassinio in Calabria dell'ex presidente delle Fs, Sull'ordine dell'assassinio, «anche per ragioni di riservatezza legate al segreto istruttorio», ha detto testualmente Andreotti, «non è possibile fare affermazioni basate soltanto su mere ipotesi e collegare l'assassinio all'una o all'altra matrice: locale o nazionale o meno». Punto e basta.

È interessante notare che per questi giovani imprenditori lo strappo operato nel Mezzogiorno non è una specie di «anomalia», ma una cosa «voluta», corrispondente a precise convenienze di una vasta coalizione di forze, dentro e fuori il Sud. È un vero peccato che D'Amato, pur minacciandolo, non faccia nomi e cognomi. Resta la denuncia di un sistema di potere cresciuto nell'ombra della spesa pubblica, tenuto di cultura per la devianza di massa fino alle organizzazioni criminali.

Ma perché questo modo di governare l'economia sarebbe giunto ad un punto limite? Perché «comporta sempre più oneri, non genera opportunità di impieghi produttivi» e perché gli uomini del «capitalismo spionistico» sentono il fiato concorrente dell'Europa del 1993. E trovano anche «convenienti da un punto di vista economico» recuperare il Mezzogiorno ad una logica di sviluppo, riportando lo Stato nel Mezzogiorno, magari abbandonando la logica dell'intervento straordinario utile a mantenere l'attuale sistema di potere. La ricetta indicata? È quella, come abbiamo detto, delle riforme istituzionali, a cominciare dalla riforma del sistema elettorale. Ma chi vuole imboccare questa strada? D'Amato oggi, nella relazione che aprirà lo stimolante convegno di Capri, non lo dirà. Siamo rimasti solo noi e il Pci, «memorosa a mezza bocca un suo collaboratore, l'11° giorno. E comunque al convegno i protagonisti interessati ci saranno tutti. E sarebbe bello se l'onorevole Andreotti, chiamato a concludere, annunciasse di voler ad esempio tagliare i ponti, a proposito di intrecci non proprio robbiosi, tra lui e Salvatore Lima. Non ha forse mollato anche Giubilo?

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La valenza del dibattito sul Mezzogiorno è tale da imporre nei fatti un confronto tra il presidente del Consiglio e il governo ombra. Alle generalità e ai gran saluti di Giulio Andreotti si contrappongono le analisi del responsabile dell'ordinamento dello Stato e la sicurezza interna, il comunista Aldo Tortorella; e del responsabile della Giustizia, l'indipendente di sinistra Stefano Rodotà. Ed è proprio Rodotà a registrare subito che nelle dichiarazioni di Andreotti non c'è proprio traccia del Mezzogiorno di cui parlavano le interpellanze e le interrogazioni da cui ha preso le mosse il dibattito, così che l'invito del capo del governo a guardare verso il futuro è finito per essere più una fuga dalle responsabilità che la premessa di un'analisi adeguata ai problemi che vanno affrontati. Ignorare l'intreccio tra politica, affari e mafia nel Mezzogiorno significa riproporre un vecchio schema, quello che in passato spingeva tanti uomini politici a negare l'esistenza stessa della mafia. È lo schema che adoperava Gava e che rende tragicamente deboli la presenza dello Stato nel Mezzogiorno. Ma Rodotà va oltre anche l'analisi fondata su una contrapposizione tra «ato e antisato, tra poteri legali e poteri criminali» del Mezzogiorno, e non qui soltanto - dice - è nata una formazione sociale e istituzionale non certo compatibile ma sufficientemente omogenea, stabilizzata, assestata su squilibri larghi. Una società tenuta insieme non dalla legalità formale e dalla solidarietà civile ma da una

Il capogruppo del Pci denuncia: «Non c'è la volontà di cambiare» L'intervento straordinario tra le cause del degrado di oggi

prefetizio, sulle cifre della criminalità. Si è così appreso che nei primi sette mesi dell'89, rispetto allo stesso periodo dell'88, gli omicidi sono aumentati del 17,7% in Italia, del 35,9% in Calabria, del 19,2% in Campania e del 50% in Sicilia (in cifra assoluta siamo a 541 omicidi nelle 3 regioni meridionali). Che gli attentati dinamitardi sono in aumento del 48% sul territorio nazionale, del 68,7% in Campania e del 104,2% in Sicilia, mentre in Calabria la lievitazione è «solo» del 35,9%. Che le estorsioni dilagano soprattutto in Calabria (+39%). Andreotti ha fatto alcune generiche ammissioni (il ruolo «determinante» della criminalità nella vita economica, sociale e istituzionale; la sua penetrazione nei circuiti finanziari; il suo controllo su «alcune parti del Mezzogiorno»; il «diabolico rapporto tra soldi statali e mafia»). Infine ha difeso la recente decisione di allungare i termini di carcerazione preventiva per i reati più gravi (innescando un vivace battibecco col radicale Mauro Mellini) e ha invocato «una nuova disciplina della procedura di contrattazione pubblica e degli appalti in generale nell'ambito della lotta alla mafia». Come abbiamo detto, il capogruppo comunista Zangheri ha decisamente rifiutato l'alfresco a tinte rosa di una realtà meridionale che si presenta invece molto più angusta e preoccupante. Del resto, si è chiesto, «cos'ha impedito alla Dc e ai suoi alleati in oltre un quarantennio, di affrontare in modo appropriato il problema del Mezzogiorno, della sua arretratezza economica, della debolezza delle istituzioni locali? Cos'ha impedito loro di contrastare e di sconfiggere il cancro della vita meridionale, la mafia e le altre grandi organizzazioni criminali? Questo è il punto di fondo che il presidente del Consiglio si è guardato dal toccare, come se gli avvenimenti di oggi non avessero le loro radici nel quarantennio trascorso ed egli si affacciasse per la prima volta su questa realtà». Zangheri ha poi passato in rassegna le cause vere del degrado e della crisi del Mezzogiorno. Primo fra tutti l'aver privilegiato, rispetto a quello ordinario, l'intervento straordinario dello Stato. Poi gli investimenti che non hanno avuto alcuna forza diffusiva, mentre «all'enorme

flusso di denaro si sono avvinchiate e hanno prosperato le clientele». Quindi la pericolosità delle condizioni di vita, la criminalità. Insomma «lo Stato moderno, lo Stato democratico, è stato sconfitto». Il presidente del Consiglio - ha continuato Zangheri - si è chiesto recentemente a Bari cosa sarebbe il Mezzogiorno se non ci fosse stato l'intervento straordinario. Ma noi sappiamo quello che è oggi il Mezzogiorno, con un tasso di disoccupazione pari al doppio della media nazionale e al triplo delle aree più sviluppate, e con una previsione dello Svezia che parla del 30%. Al fondo della crisi meridionale, per Zangheri c'è «un modo di cercare il voto, di guardare agli affari - lo dimostra con aspetti significativi di novità l'omicidio di Ligato - che non è solo meridionale e tanto meno vetero meridionale, ma si collega a un tipo di governo del paese che è prevalso e che nel Sud provoca i disastri maggiori». Nell'esposizione del presidente del Consiglio, Zangheri non ha trovato «nulla che dimostri la volontà di cambiare», né «l'indicazione sicura e concreta dei mezzi per superare la crisi». Il capogruppo comunista, dopo aver annunciato la presentazione di una mozione sull'argomento per poter continuare e approfondire la discussione parlamentare, ha proposto il superamento dell'intervento straordinario, lo scioglimento dell'Agenzia e la chiusura del ministero per il Mezzogiorno. Va invece garantito - ha concluso - il rispetto delle quote di riserva della spesa per il Mezzogiorno. Il presidente dei deputati Psi, Nicola Capria, criticando implicitamente l'ottimismo di Andreotti e la logica dello sviluppo a pelle di leopardo, ha detto che «la deregulation non serve nel Mezzogiorno, né sono sufficienti le logiche di mercato, quel che serve è un governo forte dell'economia». Il neo capogruppo dc Vincenzo Scotti ha invece asportato dalla prima all'ultima parola il rapporto di Andreotti, «è piuttosto l'analisi parziale di Zangheri - ha affermato - a produrre risultati opposti rispetto a quelli perseguiti». Nella discussione sono anche intervenuti, tra gli altri, l'indipendente di sinistra Sergio De Julio, il verde arcobaleno Franco Russo, i repubblicani Santoro e Guntella.

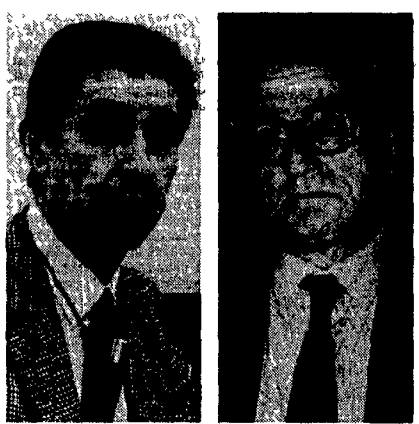
Ottaviano «Cariglia sconfessi La Marca»

ROMA. «Era il senatore Cariglia a conoscenza della candidatura di La Marca come capalista del Padi a Ottaviano? La candida? Riteneva di intervenire per sconfermarla? Sono gli interrogativi che Cesare Salvi, responsabile della commissione Stato e delitti della Direzione del Pci, ha rivolto al segretario socialdemocratico. La vicenda è nota: Salvatore La Marca, imputato per concorso in omicidio in un processo di camorra, capeggiava la lista del Padi («Un partito - sottolinea Salvi - con responsabilità di governo») alle elezioni che si terranno domenica prossima a Ottaviano, un centro del napoletano dove la violenza camorrista è di casa. «La Marca - rileva Salvi - dopo anni di latitanza è stato proscioltto con formula dubbia in primo grado ed è tuttora imputato nel processo di appello. Sarà la magistratura a giudicare. Ma rimane la questione politica che i comunisti hanno posto quando hanno denunciato l'inquinamento del voto nel Mezzogiorno, di fronte al condizionamento sulla libertà degli elettori rappresentato dall'intimidazione e dalla violenza, apertamente minacciata o implicita». E la presenza nelle liste «di determinati candidati - sostiene Salvi - non è certo una garanzia per la libertà di voto». Di qui l'esigenza che Cariglia dia una parola chiara di risposta, alla stessa Ottaviano che come tanti altri centri del Mezzogiorno - afferma Salvi - è stanca ed esasperata dalle soprazioni dei camorristi, e dei politici amici dei camorristi, che ne infangano l'immagine.

Il contrattacco del governo ombra. Rodotà: intreccio tra politica, affari e criminalità. Tortorella: perché Misasi e Gava non dicono quel che sanno?

Ma la mafia regna nel vuoto dello Stato

E il nodo mafia-politica? reagisce Tortorella in replica ad Andreotti. Non c'è solo l'escalation dei delitti, si tratta di una vera e propria assenza dello Stato di diritto in intere zone del paese. E Rodotà: nel Sud la società è tenuta insieme non dalla legalità e dalla solidarietà ma da una sorta di contratto sociale che emargina le istituzioni e in cui le regole del gioco sono fissate dalla criminalità.



Stefano Rodotà Aldo Tortorella

ROMA. La valenza del dibattito sul Mezzogiorno è tale da imporre nei fatti un confronto tra il presidente del Consiglio e il governo ombra. Alle generalità e ai gran saluti di Giulio Andreotti si contrappongono le analisi del responsabile dell'ordinamento dello Stato e la sicurezza interna, il comunista Aldo Tortorella; e del responsabile della Giustizia, l'indipendente di sinistra Stefano Rodotà. Ed è proprio Rodotà a registrare subito che nelle dichiarazioni di Andreotti non c'è proprio traccia del Mezzogiorno di cui parlavano le interpellanze e le interrogazioni da cui ha preso le mosse il dibattito, così che l'invito del capo del governo a guardare verso il futuro è finito per essere più una fuga dalle responsabilità che la premessa di un'analisi adeguata ai problemi che vanno affrontati. Ignorare l'intreccio tra politica, affari e mafia nel Mezzogiorno significa riproporre un vecchio schema, quello che in passato spingeva tanti uomini politici a negare l'esistenza stessa della mafia. È lo schema che adoperava Gava e che rende tragicamente deboli la presenza dello Stato nel Mezzogiorno. Ma Rodotà va oltre anche l'analisi fondata su una contrapposizione tra «ato e antisato, tra poteri legali e poteri criminali» del Mezzogiorno, e non qui soltanto - dice - è nata una formazione sociale e istituzionale non certo compatibile ma sufficientemente omogenea, stabilizzata, assestata su squilibri larghi. Una società tenuta insieme non dalla legalità formale e dalla solidarietà civile ma da una

sorta di nuovo contratto sociale che emargina le istituzioni e nella quale la fissazione delle regole è passata ad organizzazioni private e criminali. Ecco perché è essenziale una politica delle istituzioni, sempre proclamata e mai attuata, sottolinea Stefano Rodotà rilevando come il caso della giustizia sia clamoroso, ritardi, distinzioni, carenze di strutture e di personale sono noti da decenni ma non è stato fatto nulla, ed anzi la situazione è progressivamente peggiorata: a Reggio sono assenti le volanti della polizia ma onnipresenti le bande mafiose. Nella stessa città è stato smantellato un efficiente gruppo della squadra mobile e dall'inizio dell'88 vi è un vuoto investigativo gravissimo. Può essere ritenuta casuale questa «insustentabile» situazione, o è un sintomo di una crisi di coscienza, o di una mancanza di volontà? Subito dopo il caso di Reggio è ripreso anche da Tortorella che, nel contestare ad Andreotti il silenzio dell'omicidio Ligato, pone il problema del salto qualitativo della presenza mafiosa, cioè che non sarebbe possibile se questo sistema criminale fosse estraneo allo Stato. E invece lo stesso ministro dell'Interno è giunto a smentire il capo della polizia che aveva parlato dell'esistenza di forme di antisato; e qui il presidente del Consiglio accenna ai rapporti tra mafia e politica solo a livello di enti locali mentre invece le forme di compenetrazione con la politica e con lo Stato sono ormai provate in più di un caso, anche in sede giudiziaria. Tortorella avverte: lasciar credere che la mafia sia una sorta di prodotto di storiografia o sia il frutto dell'arretratezza è un'analisi che sconfigge nel razzismo e lo alimenta. La nuova mafia è conseguenza anche di una ben pre-

Minoranze La legge bloccata da un anno

UDINE. Si è concluso a Udine un convegno di minoranze linguistiche dell'Occidente europeo (50 milioni di cittadini) organizzato dalla Confederazione delle minoranze italiane e dal Bureau della Cee. Per l'Italia erano presenti i rappresentanti dei due milioni e mezzo di cittadini di lingua sarda, friulana, occitana, tedesca, slovena, croata, franco-provenzale, albanese, greca e rom. «La costituzione dell'Europa unita - ha detto nella relazione introduttiva Luigi Lombardi-Sabatini - dovrà rispettare i diritti all'identità culturale e linguistica, gli antichi valori e le civiltà rappresentate dalle comunità più piccole». Per quanto riguarda le minoranze italiane, il convegno ha sottolineato in un documento finale indirizzato ai presidenti del Parlamento e al presidente del Consiglio le gravi conseguenze che ha recato e sta recando alle minoranze la permanente carenza di adeguate leggi di tutela e di sviluppo del ricco patrimonio di lingue e culture minoritarie. Le leggi di tutela delle minoranze linguistiche, nonostante dispongano di un'ampia maggioranza parlamentare, sono bloccate alla Camera da più di un anno, mentre in Senato è ferma in commissione la legge sulla minoranza slovena.

Giunta in bilico, accuse agli uomini di Misasi Dopo 20 giorni salta la tregua nella Dc di Reggio Calabria

REGGIO CALABRIA. Scricchiola la giunta tripartita (Dc, Psi, Psdi) di Reggio Calabria presieduta (a tempo) dall'on. Pietro Battaglia, già sindaco dc durante i moti di Reggio. E si riapre, furiosa e durissima, la polemica nello scudocrociato. Giunta e ricompattamento del partito di maggioranza relativa, fatti i conti, sono durati meno di venti giorni da quando erano stati imposti in fretta e furia grazie al cadavere ancora caldo dell'on. Lodovico, «Vico», Ligato. Per l'esattezza: la pace era resplosa improvvisamente il 29 agosto, con l'elezione in Consiglio comunale della giunta Battaglia (a 48 ore dall'agguato di Boccale e dopo 3 mesi di inconcludenti trattative del pentapartito); è esplosa sabato scorso quando sotto un documento violentissimo, contro quell'accordo ed i dirigenti della Dc reggina, hanno co-

minciato ad accumularsi le firme di coloro che, a ndosso dell'agguato, avevano dovuto ingoiare tutto e star zitti. Ora, una bella fetta dello scudocrociato, con in testa 7 dei 10 consiglieri comunali, 7 dei 10 provinciali e 3 dei 4 regionali, chiede che si metta fine alla «totale assenza di dibattito politico all'interno della Dc», perché quel silenzio ha «fievole l'interesse rispetto alle drammatiche emergenze che la città vive». Ma l'11° giorno, se si tengono presenti la storia ed il peso della Dc reggina, va ben oltre i confini cittadini fino a coinvolgere gli equilibri regionali e, forse, il loro garante, il ministro Riccardo Misasi. Infatti, il silenzio dentro la Dc viene interpretato come il frutto di un disegno «da parte di chi ha paura del confronto o vuole conservare privilegi mal conquistati» o, peggio ancora, «coltiva disegni incompatibili con i principi ispiratori» della Dc. Per questo, hanno inteso i ribelli, non si vuole mettere fine al commissariamento della Dc reggina (che dura da due anni e mezzo) e si impedisce «la ricostituzione di organi democratici» utilizzando un «aiuto, più o meno aragante e espresso e malgiustificato da esigenze romane». Nel documento il nome di Misasi non viene mai fatto. Ma è un fedelissimo del ministro del Mezzogiorno, padre-padrone della Dc calabrese, il commissario Renato Grassi, del quale viene chiesta la testa. E per concludere, le accuse

UNITA' VACANZE MILANO - V.le Fulvio Testi 75 - Tel. 02/6440361 ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. 06/40490345 TOUR DEL PERU' Partenza: 31 ottobre Trasporto: voli di linea Kim Durata: 17 giorni Quota individuale di partecipazione LIRE 3.380.000 (supplemento partenza da Roma lire 120.000) Informazioni anche presso le Federazioni del Partito comunista italiano

Mostra ANTOLOGICA dal 20 settembre al 5 ottobre Istituto Italiano di Cultura «C.M. LERICI» - Gärdsgatan 14 - 11527 Stockholm Incisioni dal 1958 al 1978 di MARIO SCARPATI «PEZZI DI RICAMBIO»